OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

DEBITI E DOLLARI

« Caro Fortebraccio, quasi ogni dichiarazione, felice o infelice che essa sia, può dar adito ad interpretazioni o considerazioni che, nel caso specifico, considero malevoli.

« L'interpretazione che do, e che condivido, per le dichiarazioni di Gabetti è la seguente. Quando non si crede più nel futuro non si ha la volontà né la forza per mettere ordine nelle proprie cose e si lascia che vadano alla deriva. Nel caso dell'IFI, fare ordine, fare delle scelte (che le assicuro sono state anche dolorose) significa guardare al futuro dell'Italia sì con preoccupazione e con un certo pessimismo ma senza rassegnazione e con il desiderio di battersi e fare la propria parte per contribuire all'ammodernamento del paese. Un cordiale abbaio da Luca. Suo *Umberto Agnelli* - Roma ».

Onorevole e illustre (dalla nascita) Senatore, mi permette di rivolgerle una preghiera? Eccola: non tenti di imbrogliarmi, perché io sono un lettore minuzioso e lento e quando commento un passo naturalmente posso sbagliarmi ma cerco sempre di « spiegarlo » non di interpretarlo, preferendo di gran lunga, anche (eh sì) per modestia, la professione di divulgatore a quella di esegeta. Vediamo, se mi permette, di rivedere nel suo testo integrale la dichiarazione del signor Gianluigi Gabetti, che lei adesso vorrebbe farmi passare per Silvio Pellico. Ripeterla testualmente non sarà inutile: servirà ai lettori, che potranno ricordare o conoscere l'oggetto della nostra disputa, e servirà a noi due per chiarirci le idee.

Dunque: essendo stato detto al signor Gianluigi Gabetti, amministratore delegato, salvo errore, dell'IFI, che correva voce di una imminente cessione della « Rinascente », destinata a seguire quella della SAI, appena avvenuta, l'interpellato ha risposto al riguardo: « ...non abbiamo nessuna intenzione di ridurre il nostro impegno in Italia. Del resto la spia di disimpegno si ha quando qualcuno tende ad accumulare debiti, non quando tende a ridurli ». *Ora che lei fosse, onorevole senatore, un giovane animoso molti me lo avevano assicurato, ma non pensavo di trovare in lei quel leone che si manifesta con la sua lettera. Secondo lei, se io avessi interpretato non malevolmente le parole del Gabetti, le avrei attribuite a un uomo stanco di combattere, svogliato e scoraggiato, che finisce per dire: « Ma a noi chi ce lo fa fare di continuare così? », e non curandosi più di nulla, cessando di andare in ufficio, non facendosi neanche più la barba, lascia che tutto a poco a poco vada a ramengo finché un bel giorno, come l'indimenticabile signor Micawber di Dickens, scompare dalla circolazione, non senza avere imprecato contro le avversità del destino e la nequizia degli uomini.*

Lei vuole scherzare, signor mio. Lo sconsolato Gabetti è gelido come un termosifone: egli fa il finanziere, vale a dire che opera col denaro o, se più le piace, specula. Per lui fare debiti, finanziariamente parlando, è una tecnica non dissimile, seppure contraria, al procurarsi crediti: dipende da ciò che, sul momento, rende di più. E fa debiti, nel caso da lui ipotizzato, anzi accumula debiti, con deliberata e finalistica freddezza, tanto è vero che non dice: « ...quando qualcuno viene travolto dai debiti », ma dice: « quando qualcuno tende ad accumulare debiti », il verbo « tendere » presupponendo una opera metodica e deliberata, diretta ad un fine: e aggiunge che questo agire è la « spia » del disimpegno, vale a dire rivela un comportamento premeditato, che si vorrebbe nascondere. Per il signor Gabetti, e per coloro che fanno i finanzieri, quella del far debiti, anzi dell'accumulare debiti, è una scelta, com'è una scelta giocare al ribasso o al rialzo in Borsa. E', come si ama dire oggi, una « filosofia », e lo prova il fatto che c'è chi arricchisce accumulando debiti, non diversamente, né meno copiosamente di chi, al contrario, accumula crediti.

Ora, c'è una ragione per la quale io insisto tanto su questo discorso e la ragione trascende il signor Gabetti, nei confronti del quale, da quando so che esiste, non ho nessun'altra curiosità. La ragione è che le IFI sono due, e tutte due appartengono a lei e ai Suoi, celebrato senatore, con un particolare che le differenzia: l'IFI italiana va sempre più indebolendosi, mentre l'IFI « international » *(credo che si chiami così) sarebbe passata in tre anni (vedi « Panorama » n. 536) da 65 a 133 milioni di dollari di capitale. Questa è la conseguenza di buoni affari fatti all'estero o di qualcuna di quelle scelte che lei chiama « dolorose », e che sono effettivamente dolorose, ma soltanto per noi, e non per lei che trova fuori, molto più che centuplicati, i soldi che non ha qui o che qui ha sempre meno? Adesso mi spiego il suo buon umore: non c'è foto in cui l'abbiano ritratto nella quale lei non rida con simpatia (lo riconosco) e con fiducia. Ma sfido io. Voi Agnelli siete gente alla quale le cose non possono andare male, tanto è vero che suo fratello Gianni ha minacciato più volte, pacatamente, di piantare qui baracca e burattini e di andarsene dall'Italia. Ora lo dice un po' meno, ma si vede benissimo che si tratta di un uomo col « necessaire » sempre pronto. Bella forza. Sulla Costa Azzurra ha una delle più belle ville del mondo e in America ha una IFI con 133 milioni di dollari. Che cosa vorrebbe questo incontentabile: che gli depositi io, a suo nome, cinquantamila lire a Londra, per il caso che resti in panne durante il viaggio?*

Ma c'è un punto che mi pare serio, anzi grave, ed è che lei non è più un privato cittadino, padronissimo (finché dura), di avere le IFI anche in Patagonia, ma da qualche tempo è diventato senatore della nostra ahi quanto tollerante Repubblica. Ora, che lei costruisca automobili in Italia va benissimo: le auguro, non soltanto per lei ma soprattutto per i suoi, anzi i nostri metalmeccanici, di costruirne sempre di più, ma che lei fabbrichi denaro all'estero (perché una finanziaria è una fabbrica di denaro) non va affatto bene. Se domani, come è del resto già avvenuto più volte, sorge un conflitto tra la nostra moneta e una moneta (mettiamo il dollaro) straniera, lei da che parte sta? Dalla parte delle lire che ha qui disastrate, o dalla parte dei dollari che ha là fiorenti? E quando un cancelliere Schmidt minaccia di non darci più soldi se i comunisti (i quali in maggioranza, non se lo dimentichi, hanno reso lei ricco sfondato) vanno al governo, lei che appartiene insieme ai ricattati e ai ricattatori, in quale trincea effettivamente si batte? Mi dicono che lei è anche in predicato per diventare ministro. Se succedesse lei seguiterebbe a tenerla l'IFI non solo in Italia, ma specialmente oltre confine? Mi fa ridere il solo pensare che potessero avercela, ma come crede che si sarebbero comportati un Sella o un Lanza, ma anche, per venire più vicini a noi, un Vanoni?

Lasciamoci cordialmente, caro Senatore, tanto più che non è lei da cambiare, è il mondo che va tutto rifatto. E poi lasciamoci cordialmente perché il suo saluto finale è amabile e spiritoso. Visto che io uso attribuire atteggiamenti di cane fedele al suo Luca Montezemolo, lei mi manda gaiamente un suo « abbaio ». D'ora in poi, vinto, dovrò pensare qualche cosa d'altro per questo suo amico. Ma oggi, per l'ultima volta, lo preghi di esser bravo e di darmi la zampina. E non ne parliamo più.

• • •

Saluto con affettuosa cordialità i lettori, perché da domani sarò in ferie. Questo trascorso è stato un anno duro e spero di potermi riposare per tutto il mese di agosto. Avendo appreso da fonte indubitabile che Umberto Agnelli non è stato scelto come senatore dalla DC per la sua ricchezza e per la sua potenza, ma per la santità della sua vita e per la sua edificante religiosità parto raccomandandogli di ricordarmi sempre nelle sue preghiere.

Fortebraccio

INTERVISTA A ROMA CON MAHMOUD DARWISH

Un poeta della tragedia palestinese

Dall'infanzia nella Galilea all'esperienza compiuta a contatto con la cultura israeliana sino alla scelta dell'esilio - « Sono lieto di essere un membro della grande famiglia della Liberazione e del Socialismo che invita a cambiare il mondo alle radici » - Il recupero della identità nazionale nella letteratura di un popolo sradicato dalla sua terra - « E' aumentato in Israele il numero di coloro che sono stanchi della guerra e che chiedono una diversa politica nei confronti degli arabi »

« Con la nostra potenza,/ con le croci passate e presenti/ varcheremo la soglia/ del paziente domani,/ apriremo il paradiso dalle porte chiuse,/ dalle nostre gole, dalle nostre sofferenze,/ tesseremo poemi/ e li berremo,/ dolci come il vino delle feste ». Mahmoud Darwish, autore di questi versi, è una delle voci più alte e rappresentative della poesia palestinese contemporanea. Il poeta è nato nel 1941 ad al-Birwah, un villaggio della Galilea. Bambino, fu partecipe con la sua famiglia della prima diaspora palestinese del 1948, riparando in Libano dove rimase per due anni prima di ritornare nella sua terra ormai israeliana. A partire dal 1960 ad oggi ha pubblicato numerosi volumi di liriche, apparsi anche in Israele. Questi sono stati causa non ultima di persecuzione politica, tanto da convincerlo, al termine di un lungo viaggio compiuto all'estero, di poter in esilio più liberamente operare.

Al Cairo, Darwish dichiarò pubblicamente la sua intenzione di non fare più ritorno in Israele. In quell'occasione espresse così il proprio sentimento di patriota e di poeta: « ... Mi sento due volte dilaniato: prima per il mio popolo e poi per i cittadini ebrei trascinati dai loro leaders verso la catastrofe... Sono un cittadino internazionale e faccio parte del movimento rivoluzionario mondiale: sono lieto di essere un membro della grande famiglia della Liberazione e del Socialismo, che invita a cambiare il mondo dalle radici ».

Abbiamo intervistato Darwish in occasione di una sua recente visita a Roma. La conversazione che ne è seguita è uscita dai binari di una normale intervista, le risposte che Darwish ci ha dato hanno piuttosto il carattere di una riflessione, in cui la dimensione poetica prende spesso il sopravvento.

Profughi palestinesi a El Arisch

Come si fondono nella tua poesia il canto e la vicenda del popolo palestinese?

Per un poeta è molto difficile parlare della sua poesia, le poesie con i loro contenuti devono parlare da sè. La mia poesia è una ricerca continua. Non saprei come definirla, cerco continuamente di modificarla con forme e motivi nuovi, cerco di unire la mia alla voce corale del mio popolo. Perciò tendo ad una poesia che ne sia la voce, la voce del sogno palestinese, una poesia diretta alla coscienza del mondo. Sono convinto che per poter arrivare al mondo con la propria poesia è necessario avere radici profonde nella propria terra, un legame forte con il proprio popolo, con le proprie tradizioni.

C'è nella tua poesia una immagine ricorrente: gli occhi, tuoi e degli altri.

Rifletto su questo aspetto per la prima volta e mi accorgo così di quanto ami gli occhi. Senza dubbio c'è un significato nella ricorrenza, volontaria o no, di questa immagine. Sono testimone della tragedia palestinese, della sua evoluzione dalla protesta alla resistenza e da questa al movimento rivoluzionario. Io ho press'a poco la età della tragedia: ho assistito al tentativo di distruzione dell'entità palestinese, ho visto la realtà dei massacri, delle prigioni, della miseria, ho visto la mia terra lavorata da altri, ho visto mio nonno ferito da un infarto sulla sua terra ormai di altri. Il mio occhio è l'occhio della mia generazione. Il mio occhio è una macchina fotografica palestinese. Credo che sia questa la spiegazione.

Le numerose persecuzioni personali ti hanno spinto a lasciare Israele. La lontananza dalla propria terra è stata esperienza di altri poeti patrioti. Che cosa aggiunge questo al sentimento del poeta?

Nessun poeta si augura di avere questa esperienza. Ma una volta che ciò accade deve essere messo a frutto. L'esilio dalla mia terra mi ha fatto sentire partecipe del destino del mio popolo. La lontananza per i palestinesi è uno stato d'animo. Anche in Israele mi sentivo straniero. Per noi esistono due tipi di espulsione, una fisica, l'altra morale. E' questo il motivo per cui la parola patria ha nella letteratura palestinese un significato del tutto peculiare. Rappresenta la soluzione di tutti i nostri problemi, il recupero della nostra umanità, è come la terra per l'albero e perciò assume quest'aspetto sacrale. Questa lontananza-estraneità ha prodotto il sogno della patria, che si identifica con la felicità. Penso che tutto questo abbia contribuito, per i poeti palestinesi, ad attribuire un significato molto profondo a questa parola. Oggi i viaggi del palestinese sono i viaggi che non hanno mai fine di uno straniero, viaggi nel tempo e non nello spazio, viaggi nel vuoto modificati nello itinerario soltanto dalla lotta per la Palestina.

La Palestina non è il paradiso perduto, ma somiglia al paradiso solo perché è proibito entrarvi e perciò si acuisce il desiderio. Secondo me, secondo noi è un paradiso possibile da raggiungere. Il pianto palestinese non è per sempre, non è disperato. Abbiamo trovato la risposta a questi problemi nella costruzione della resistenza, « con la lotta ritornerai al tuo paradiso ». Anche il significato del « ritorno » è decisamente nuovo rispetto alla letteratura del passato. Il ritorno non è un ritorno indietro nel tempo. Noi non ritorneremo alla vecchia Palestina con i suoi rapporti sociali. Io non ritornerò mai in Palestina per cercare la casa di mio nonno. Non vorrei usare il verbo « ritorno » ma « vado ». Vado non per ereditare la Palestina dei miei avi, ma vado in Palestina per farla rinascere. Perciò la Palestina diventa futuro.

Tu hai avuto negli anni '60 un'esperienza di lavoro con altri uomini di cultura ebrei israeliani. Cosa è cambiato da allora all'interno, nella possibilità di avere rapporti, nella possibilità che alla cultura arabo-palestinese sia riconosciuta la propria legittimità?

Per quanto sia molto difficile parlare di una cultura israeliana che abbia tutti i caratteri propri di una cultura, ce ne sono però i segni, anche se il processo è ancora in formazione. Comunque la cultura prevalente in Israele è quella sionista. Il mio primo contatto con questa fu un contatto forzato. Avvenne durante il primo anno di scuola, che feci sotto l'occupazione israeliana. I programmi erano israeliani, mi insegnarono l'ebraico e lo arabo. Ho studiato in ebraico la Bibbia, e questo è stato per me un fatto positivo, la poesia del Libro ha fecondato la mia poesia. Hanno poi cercato di insegnarmi la storia, le vicende del movimento sionista e il pensiero di Herzl molto più della storia araba. Ho studiato poeti ebrei israeliani e no, molto più dei poeti arabi. In tutti i programmi scolastici la Palestina rappresentava il sogno degli ebrei, mai la patria dei palestinesi. Secondo questi programmi dovevo convincermi di non esistere, ma i miei cinque sensi mi hanno definitivamente confermato, malgrado quegli insegnamenti, che io esisto. La cultura sionista mira a cancellare un'epoca lunga centinaia di anni, ad approfondire il senso di estraneità del palestinese con la sua terra, ad impoverire la storia della regione traducendo la patria palestinese in ebraico.

Con il trascorrere del tempo ho cominciato a creare le basi di una mia cultura propria. Ho incontrato allora, quando ero studente liceale, attraverso la sua rivista culturale il partito comunista. Ho così conosciuto una cultura ebraica diversa, quella progressista. Il rapporto tra la cultura sionista e l'uomo arabo ha assunto la sua vera fisionomia solo all'indomani dell'ultima guerra, la quarta sanguinosa smentita della grande bugia dei fondatori del sionismo, che concepirono il problema dei palestinesi come marginale e limitato a pochi individui. Oggi è molto cresciuta l'avanguardia progressista israeliana che ha capito la tragica realtà del sogno sionista e che, infatti, pone il problema arabo come fondamentale. E' aumentato in Israele il numero di coloro che sono stanchi della guerra e che chiedono una diversa politica nei confronti degli arabi. Sono sempre più numerosi coloro che vogliono un dialogo con i palestinesi rifiutando la logica della guerra.

Da questi elementi è sorto un fatto nuovo nella cultura israeliana, la protesta contro la guerra, la volontà di pace. Ed è importante il fatto che la fisionomia nuova, progressista della resistenza palestinese spinga questa avanguardia israeliana ad aprirsi alla realtà del diritto all'esistenza del popolo palestinese. Credo quindi che la crescita di questa corrente sia in rapporto anche con la maturazione del movimento palestinese, così come l'azione della destra araba rafforza la destra in Israele. La lotta tra le due culture israeliane continua, anche la lotta della cultura palestinese contro quella sionista continua e sono fiducioso che quella che rappresenta il futuro vincerà, perché c'è un nuovo linguaggio che viene parlato dagli israeliani e dagli arabi.

Claudio Giuliani e Luigi Goglia

Poesie di Mahmoud Darwish sono state pubblicate in Italia in « Rivoluzione palestinese », n. 4, a. I, giugno 1969; ancora in « Rivoluzione palestinese », n. 6-7, a. I, settembre ottobre 1969; in Versi di fuoco e di sangue — Poeti arabi della resistenza, *Roma, 1969; in* Palestina: Versi della resistenza, *Roma, 1971; in Biancamaria Scarcia,* I poeti della resistenza palestinese, *« Palestina », agosto 1970, n. 5 8; in Giovanni Canova,* Le poesie della resistenza palestinese.

Riflessioni di uno scrittore dal Festival della Fgci

Come vedo questi giovani

Paolo Volponi esprime in questo articolo le sue impressioni sul Festival di Ravenna a cui ha partecipato.

I giovani sono alla loro festa, ansiosi di affermare una volta tanto e ben a ragione il loro essere insieme da protagonisti: si incontrano provenendo da diverse regioni e possono per socializzare anche fumare uno « spinello », passandoselo con amore e fiducia di mano in mano.

La polizia poco lontano controlla e guata; sente odore nientemeno che di droga e allora interviene invelenita. Lo scontro è duro, proprio come uno scontro di fede.

I giovani infatti sanno, ben informati sui risultati di ricerche mediche e di vari rapporti internazionali, che lo « spinello » che fumano non fa male, che reca soltanto un leggero aiuto alla felicità e alla comunione. La polizia, da parte sua, sa solo che si tratta di « droga », la crudele nemica della salute e dell'ordine sociale. La legge e anche la cultura ufficiale e il benpensantismo nazionali la spingono e la motivano da tempo e con allarmi sempre più alti nella crociata sacrosanta contro la droga mostro dalle cento facce. Per di più, da molti anni ormai, la polizia non sa più bene contro chi può e deve prendersela; non più contro i comunisti, gli scioperanti, i renitenti e nemmeno più contro i delinquenti che non sono più comuni e alla sua portata ma che si sono ben raffinati, ormai in grado di sottrarsi con jet ed aliscafi sia pure al guizzo delle sue pantere. E poi tutti hanno dietro stampa, televisione, cinema, tavole rotonde se non addirittura partiti, settori del parlamento, governo ecc. Ma con i drogati sì, si può intervenire, attaccare, reprimere; tutti sono d'accordo nell'esecrarli: il volto della patria è finalmente tutto intero e pulito sulla mostrina, sulla bandoliera e corrisponde una volta tanto a quello in cornice dietro la scrivania del questore. E allora la carica è violenta quanto santa. Invece, anche in questo caso, la polizia ha davanti, e non per colpa sua, un altro campo incerto. La legge e la cultura ufficiali italiane confondono un'altra volta la realtà con il termine droga, mettendo insieme se non proprio il diavolo e l'acqua santa, certamente ingredienti di ben diversa qualità e quindi di ben diversi effetti e conseguenze.

Il problema della droga deve essere sottratto alla polizia e anche ai manicomi e posto prima di tutto in termini politico-culturali e poi legali.

Proprio su questo tema il Festival di Ravenna aveva tenuto il giorno prima degli incidenti un dibattito affollatissimo e appassionato, durato più di tre ore.

I giovani, almeno cinquemila, vibravano nell'attesa davanti al tema. Io avrei dovuto portare il contributo di una relazione di quindici minuti dopo esperti come Basaglia, Cancrini, Giovanni Berlinguer; avevo accettato dentro me solo a titolo di ex giovane ancora giovane, in tale condizione trattenuto, almeno secondo me, dalla nevrosi che ho sofferto e ancora soffro a causa di tanti dati che sembrano naturali e che invece sono sociali e perciò predeterminati a produrre un certo tipo di società e di adattamento: la famiglia, la scuola, i costumi, i rapporti la lingua.

Folla partecipante

Sono ancora giovane perché so che ogni trasgressione è punita subito all'insorgere del primo libero desiderio e subito dentro là dove il desiderio nasce, con dolore, senso di colpa e poi emarginazione fino alla spoliazione e al conflitto o al rito d'ingresso nelle schiere dominanti, attraverso un certo uso di lavoro, cultura, sesso, denaro.

So e vedo ancora che la cosiddetta maturità è peggioramento della spinta e della ricerca giovanile, rinuncia, complicità con il potere, frustrazione della maggioranza dei liberi desideri di ogni uomo animale e sociale.

Prima del dibattito gli organizzatori del Festival avevano discusso anche con noi relatori delle critiche che i giovani avevano espresso su strumenti del genere, che sempre sarebbero finiti per essere verticistici, schiacciati dalle relazioni, senza possibilità di apporti veri dal pubblico e di scambi tra il pubblico stesso. Così, dopo l'introduzione quadro di una giovanissima e bravissima presidente, il microfono è passato a tutti coloro che avevano qualcosa da dire. Hanno parlato non meno di venti giovani, alcuni bene e altri no, ma tutti utilmente. Tutta la folla partecipava e si faceva sentire in un ordine perfetto, anche se nel suo seno molti erano di idee e di convinzioni diverse e anche di posizioni politiche diverse. Dal dibattito ho imparato molto: qualcosa di più sul sacco proibito con sopra scritto droga e ancora di più sul calore della passione della gioventù oltre che sul valore indiscutibile della sua testa.

Abbiamo giovani meravigliosi e li disprezziamo, bloccandoli con vari sistemi per immetterli nella vita della Repubblica soltanto quando saranno diventati brutti come tutti i nostri potenti. Non hanno bisogno di tutela, ma solo di poter studiare come vorrebbero e saprebbero, di partecipare alle scelte di fondo e poi di costruire, con mani e teste ancora gremite di desiderio e di forza... pensavo mentre li ascoltavo e mentre vedevo quanto tutti guadagnassero dal loro libero dibattito.

La nostra gioventù non è per niente estremistica, protestataria, confusa, arrogante, ignorante, arresa alla ideologia della violenza e della droga. La poca gioventù così connotata è quella che è già dentro il « palazzo », integrata nei meccanismi del nostro potere, che si muove per imitazione e che aspetta la morte dei dignitari per salire sui loro stessi scranni praticando nell'attesa i loro stessi vizi. E' nel palazzo che si annidano l'avvilimento e il cinismo, l'incapacità e il privilegio, la droga e l'inganno, la voglia di non lavorare e la violenza.

La gioventù colta, cosciente del proprio ruolo, come quella emarginata, cosciente della propria posizione, studia, ricerca, discute e anche sulla droga vuol capire, sapere, giudicare. Il dibattito infatti è stato tutto centrato sulla differenza tra droghe pesanti e leggere, con riferimenti precisi al quadro internazionale delle ricerche, delle sperimentazioni, delle produzioni e dei diversi risultati scientifici e sociali. Alcuni giovani, proprio i più preparati e motivati socialmente, hanno mostrato una certa propensione all'uso delle droghe leggere, lo « spinello » affettuoso; perlomeno hanno affermato che non ci dovrebbe essere nessuna discriminazione e nessuna moralistica condanna riguardo alla diffusione e all'assuefazione di tali droghe le quali poi non dovrebbero nemmeno più essere chiamate con questo nome.

Società e felicità

E' stato posto in tal modo un tema di fondo a tutta la cultura italiana, già corredato di una somma di materiale e di conoscenze. Esempio il bellissimo discorso di Cancrini che alla fine del dibattito, tra il consenso generale, ha messo nella giusta prospettiva critica l'uso dell'hashish, individuandone anche tutte le implicazioni politiche, sociali e culturali. E gli incidenti di Ravenna impongono già un programma e delle scadenze.

A questi giovani vorrei dire solo una cosa, visto che mi hanno invitato al loro dibattito, che lì non ho detto intento com'ero ad apprendere e nel rispetto della loro occasione di parlare e di comunicare tra di loro senza i fastidi delle mediazioni di istituti o di padri.

La felicità è un desiderio profondo e pulito dell'uomo: per raggiungerla le abbreviazioni, oltre che le mediazioni, sono insufficienti. Occorre realizzare che contro la felicità non c'è solo il divieto di fumare lo « spinello », ma che c'è la società capitalistica, la quale poi non è soltanto il prelievo del plusvalore e la difesa d'ogni privilegio, ma è anche distorsione e freno dei desideri, occupazione del « personale » con tanti miti e tabù, fino a dividerlo e a sfondarlo, discriminazione del pensiero e del lavoro, scissione e indulgenza, indulgenza come cattura e asservimento; e paura di arrivare anche a concedere una felicità sintetica e psicanalizzata al massimo disegno tecnocratico della perfezione senza scelte, al quale cominceremmo a arrenderci considerando lo « spinello » come una pausa, un sostitutivo, un compenso. Nella stessa società ricadono il mito della rivolta come maledizione e anche quello della solitudine e del titanismo dell'artista, entrambi così prossimi alla droga. Anche l'infelicità dopo essere stata prodotta viene messa sul mercato come psicofarmaco o droga o prostituzione o come caccia alla proprietà e anche come spinello.

A sostenere le stesse lotte politiche di classe ed a vivificarne umanamente le conquiste e i risultati, non c'è nient'altro che il desiderio e il programma della felicità: che questi si affaccino al reale, che entrino nella realtà e comincino a distruggere le vecchie distinzioni e a prendere le misure di una casa nuova.

Non credo, amici di Ravenna, che questa sia soltanto una predica, perché vi lascia la libertà completa di studiare e giudicare: la libertà utensile che serve a costruire; e anche perché un qualunque intervento diverso, meno di principio e che avesse anche un programma precostituito, politico o tecnico, subito pronto, senza di voi sarebbe sempre dalla parte dei vostri antagonisti, sempre dalla parte della castrazione, della droga e anche dello « spinello ».

Paolo Volponi

Incontro per ricordare Corrado Alvaro

REGGIO CALABRIA, 31

Nei giorni che vanno dal 16 al 22 agosto a Siderno, nella provincia di Reggio Calabria, avrà luogo « la settimana alvariana » — una serie di incontri e dibattiti — per ricordare la figura e la produzione di Corrado Alvaro nel ventesimo anniversario della morte.

La manifestazione è organizzata dal centro italiano di sviluppo sociale di Siderno.

NOVITA' E SUCCESSI

Pietro Barcellona
STATO E MERCATO
fra monopolio e democrazia

« Riforme e potere », pp. 166, L. 2 800

AA. VV.
I FASCI SICILIANI
volume secondo
La crisi italiana
di fine secolo
« Movimento operaio », pp. 464, L. 6 500

L'Emilia Romagna
nella guerra di liberazione
Pietro Alberghi
PARTITI POLITICI
E CLN
« Fuori collana », pp. 614, L. 8 000

Vito Amoruso
LETTERATURA E SOCIETÀ IN AMERICA
1890-1900
Dialettica di un'integrazione
« Dissensi », pp. 128, L. 1.800

Roberto Esposito
VICO E ROUSSEAU
e il moderno
Stato borghese
« Ideologia e società », pp. 171, L. 3.500

Angelo Baracca
Arcangelo Rossi
MARXISMO
E SCIENZE NATURALI
Per una storia integrale
delle scienze
« Dissensi », pp. 176, L. 2 200

Giuseppe Gramegna
BRACCIANTI E POPOLO
IN PUGLIA
Cronache di un protagonista
Prefazione
di Giorgio Amendola

« Atti » pp. [illegible], L. [illegible]

Luigi Cerrulli Silvana Fazio
SCIENZIATI
E CRISI DELLA SCIENZA
Saggi interventi
testimonianze
« Temi e problemi », pp. 321, L. 4 800

Gian Primo Cella
DIVISIONE DEL LAVORO
E INIZIATIVA OPERAIA
« Movimento operaio », pp. 264, L. 3 800
seconda edizione

Marino Folin
LA CITTÀ DEL CAPITALE
Per una fondazione
materialistica
dell'architettura
« Dissensi », pp. 132, L. 2 000
seconda edizione

DE DONATO